Anno XV. — N° 393.411 PERIODICO QUINDICINALE Ginevra, 29 Maggio 1915.

RISVEGLIO

COMUNISTA-ANARCHICO

SVIZZERA ED ITALIA
ABBONAMENTO: Annuo, Fr. 3.—; Semestrale, Fr. 1.50
Un numero separato: 5 cent.

Indirizzare lettere e comunicazioni:
RUE DES SAVOISES, 6
GINEVRA (Svizzera)

PAESI DELL'UNIONE POSTALE
ABBONAMENTO: Annuo, Fr. 5.—; Semestrale, Fr. 2.50
Un numero separato: 10 cent.

Ai compagni

Il *Risveglio* uscirà di nuovo regolarmente tutte le quindicine. Il primo risultato in Italia della guerra di liberazione sarà una nuova violazione delle più che magre libertà del famoso statuto albertino. La nostra voce di anarchici sarà fatta tacere nel bel paese, con l'approvazione di certi ex-sovversivi, da cui siamo lieti d'esserci separati già prima della guerra. Col pretesto di rinnovare le idee rivoluzionarie, non vollero mai altro che fare opera di confusione, ben propria a permettere loro le peggiori palinodie e pagliacciate. I fatti han provato quanto fosse necessaria l'opera d'epurazione da noi subito realizzata.

Oggi, di fronte alla guerra, non solamente noi scindiamo la nostra responsabilità, ma rifiutiamo d'essere in qualsiasi modo solidali con coloro che l'hanno voluta. In Francia, l'ex-rivoluzionarissimo Guesde, per giustificare la sua entrata nel governo francese, ha detto che quando una casa brucia, tutti hanno eguale interesse a spegnere l'incendio, dagli inquilini del primo piano a quelli delle più povere soffitte. Può darsi che sia proprio così, ma è certo follia fraternizzare un solo istante con gli incendiari, acclamarli anzi; no, noi continuiamo a vedere in loro dei nemici tanto più odiosi, che hanno finito per commettere il maggiore dei delitti contro l'umanità tutta quanta.

Noi siamo per la pace con tutti coloro che sinceramente la vogliono; ma non crediamo per questo dover rinunciare alla nostra opera di critica. Si è ripetuto da noi tutti che al regime capitalistico e statale risale la responsabilità prima dell'orribile carneficina e sta bene. Però rimane da studiare perche il proletariato si sia mostrato così impotente ad opporre la minima resistenza, perchè dopo aver dato prova d'esitazione, di timidità, di scetticismo nella *sua* lotta, si mostri ora disposto ai peggiori cimenti nella guerra per lor signori. La quale guerra dovrebbe avere almen provato questo: che nulla più urgeva come d'abituare il popolo a protestare, a resistere, ad insorgere, a non rispettare la legge, a separare le sue sorti da quelle della classe dominante, a spezzare i legami che lo univano ad essa, a vivere d'una vita propria, a praticare sempre e dovunque la propria azione diretta.

Diciamo di più. Noi non abbiamo voluto unirci ieri a coloro che belavano semplicemente: *Neutralità!* — noi non vogliamo neppur oggi confonderci con coloro che si limitano a sospirare la pace.

Per noi, la pace non può essere basata che sulla giustizia e la giustizia non s'è mai fatto strada se non con una rivoluzione di popolo. Noi non comprendiamo altra intesa, altra cooperazione che quella consistente appunto nel preparare ed affrettare i moti rivoluzionari, dai quali soltanto potrà uscire il disarmo, il benessere e la libertà per tutti.

Conferenze Bertoni

Col prossimo giugno il compagno Bertoni riprenderà le sue conferenze, che avranno luogo tutti i sabati e tutte le domeniche, come nel passato. La nostra propaganda, anche se fatta davanti a un pubblico scarso, è più che mai necessaria, perchè nessuno puo' prevedere quali e quante saranno le ripercussioni e le conseguenze della guerra, da cui potranno fors'anche scaturire situazioni favorevoli ad un movimento nostro, purchè i cervelli vi siano preparati e non restiamo assolutamente inermi e disuniti.

Il nostro compagno risponderà subito alle domande già ricevute. Non dimenticare mai nello scrivergli d'indicare l'indirizzo per la risposta.

La mobilitazione in Isvizzera

Operai, non partite!

Non appena si comprese che la mobilitazione stava per essere ordinata, i nostri compagni in Zurigo e in Ginevra si affrettarono a distribuire il seguente appello:

AGLI OPERAI ITALIANI

Da quasi dieci mesi la guerra europea continua con massacri feroci. Sono milioni di giovani vite proletarie sacrificate sui campi di battaglia per un ordine cieco e tiranno, al quale non si seppe nè si volle opporre la ribellione.

Mai la Storia ha visto una più orribile guerra. Città, borghi, villaggi, demoliti, saccheggiati, incendiati; fiorenti campagne devastate, distrutte. Popoli interi gettati nella più triste desolazione, nella più cupa miseria; milioni d'uomini, padri, sposi, figli, fratelli, strappati al lavoro fecondo dei campi e dell'officina, riempiono gli ospedali, mutilati, ammalati, agonizzanti!

Ora, per aumentare le immani sciagure, l'Italia sta per rompere la sua menzognera neutralità ed entrare essa pure nel sanguinoso conflitto europeo, per moltiplicare le sventure, le lacrime, le infamie. Non contenta di affamare, di fucilare e d'imprigionare il suo popolo, perchè domanda il diritto all'esistenza, lo vuol spingere nel baratro infame della guerra.

Sì, l'Italia sta per dichiarare la guerra all'Austria. Noi, operai, che non abbiamo patria da ingrandire o difendere; che sappiamo gli interessi di lor signori opposti ai nostri; che non possiamo vedere nella conquista di Trento e Trieste da parte della monarchia sabauda una liberazione; che siamo contro tutte le guerre fatte dalla borghesia in nome d'una falsa civiltà, eretta sul più odioso sfruttamento e la più violenta oppressione; noi, alla vigilia di nuovi lutti pel proletariato italiano, sentiamo il dovere, spinti da un ideale di giustizia e di fratellanza internazionale, d'invitare tutti gli operai italiani in Ginevra, abili al servizio militare, a **non partire per la guerra**. Non cedano a false voci, a minaccie infondate; non si lascino ingannare da agenti consolari od altri farabutti, che pretendessero aver il potere che non hanno di farli rimpatriare per forza; non li tollerino nelle loro abitazioni e diffidino d'ogni documento che potessero esibire. Nessuno può costringerli a rispondere all'ordine di mobilitazione e la stessa legge svizzera non lo permette.

Nessuno parta, per dimostrare ai popoli delle altre nazioni che non vogliamo essere complici delle sanguinose imprese di re, finanzieri e governanti, non invocando noi che una sola guerra, quella contro la miseria e l'ignoranza, per il benessere e la libertà di tutti i popoli.

Vogliamo creare e non distruggere, giovare alla vita e non alla morte.

Abbasso la guerra! Viva la civiltà del lavoro e della pace!

Sindacato autonomo M. e M.
Gruppo Libertario.

Abbiamo inteso assolvere così un nostro compito e serbare immutata la nostra fede nella fratellanza di tutti i popoli attraverso tutte le frontiere.

Un italianissimo.

Le cose schiette però non possono piacere a chi, purtroppo, non ha mai potuto vivere che d'ipocrisie, d'intrighi, di bassezze, di servilismi. Ed è per questo che l'infelicissimo redattore del *Giornale degli Italiani* si scaglia con tanta rabbia contro di noi. Uditelo:

Il documento dell'infamia. — Dalla Tipografia Comunista è uscito un manifestino — giallo di vergogna — diretto agli operai italiani in Ginevra per invitarli a non partire per la guerra!

È la parola della viltà e la si distribuisce nei caffè e nei ritrovi italiani di soppiatto, perchè alle cose turpi giova l'ombra della notte ed il mistero.

Colendissimo girella, se proprio il nostro manifestino lo voleva senz'altro sul muso, più d'uno gli ha fatto sapere ch'era disposto a darglielo.

Ma ascoltiamo il resto:

Noi non ci avvilimeremo fino a discutere i sofismi di questa gente seza nome, che non ha neanche il pudore di celare gelosamente in cuore la loro codardia. Non diremo loro che oggi, per affermare il diritto all'incolumità della vita umana, bisogna impugnare l'arme, castigare i briganti che, per realizzare un loro sogno d'egemonia europea, violarono tutte le più sante leggi dell'umanità; non diremo ai vili che, oggi, per affermare la santità della pace, bisogna fare la guerra!

Codardo chiunque non sia disposto a farsi ammazzare per lor signori! In quanto a briganti da castigare, certo non ne mancano, ma fra i briganti non bisogna dimenticare d'annoverare gli eroi della bella guerra libica, in tutto degni di Guglielmone e Cecco Becco. E poi, fino a ieri, l'Italia ufficiale non si è forse mostrata grande ammiratrice di queste due canaglie? Guai a noi, se avessimo stampato ch'era assai opportuno liberarne il mondo!

Ed ecco come finiscono le escandescenze del nostro italianissimo:

O venduti allo straniero, o anime di coniglio, costoro che non vogliono battersi per l'Italia, come non si batteranno domani per la rivoluzione, perchè anche sulle barricate si muore, noi denunciamo al vostro disprezzo, o donne d'Italia, o figli d'Italia. Essi, che nell'ora del pericolo disertano il campo, essi i senza patria che si fanno forti di una frontiera politica per conservare la loro inutile vita, la loro carne vile che trema, non osino più alzare contro di voi la loro faccia di bronzo!

E non diventino padri, mai! I loro figli incolpevoli non saprebbero sopportare il peso di una tanta vergogna!

In fatto di *venduti*, lo son certo i milioni d'italiani costretti di vendere il loro lavoro allo straniero, ma di tale vendita è sopratutto colpevole la vostra cara patria. Ed è la cosa più ributtante al mondo che i rimproveri di paura ci vengan mossi da coloro che grazie a questa stessa paura mantengono tutti i loro privilegi e non han cessato dall'insegnarla al popolo come la miglior pratica della saggezza. Con quanta cura non ci denunciarono inorriditi fino a ieri i minimi pericoli, le più lieve perdite per scioperi o sollevazioni! Non v'era peggior follia che il consentirli, ma oggi la musica è interamente mutata e non bisogna esitare un solo istante a dare senz'altro la pelle. E si capisce! Deve servire al bene inseparabile del re e della patria dei succhioni.

Il penni-vendolo consolare finisce col parlare di vergogna! Lui, proprio lui, che dovrebbe aver tutte le vergogne, se non avesse perduta ogni capacità di vergognarsi.

Ammazzatene tanti!

Martedì sera, dalla residenza consolare, una megera gridava a certi patriottissimi, reduci da più che copiose libazioni e sdraiati in un'automobile perchè oramai incapaci di reggersi in piedi:

— Ammazzatene tanti! Ammazzatene tanti!

E ne ammazzeranno forse tanti di pidocchi,

se costretti a passare intere settimane nelle trincee, fra il peggior sudiciume patriottico, si gratteranno instancabilmente!

Nobile sentimento l'amor di patria, che si riassume in questo augurio sanguinario:

— Ammazzatene tanti! Ammazzatene tanti!

E sarà pur sempre meglio per austriaci e italiani d'ammazzare i loro propri pidocchi, che di scannarsi a vicenda!

Torino contro la guerra

Torino proletaria ci ha dato il lunedì 17 maggio, una settimana prima della mobilitazione, un tentativo di sciopero generale, che se preparato ed esteso in tutta Italia, poteva essere l'inizio d'un movimento rivoluzionario, ben proprio a ridare nuovo valore all'idea d'emancipazione sociale e d'internazionalismo.

Purtroppo, non fu così, per un insieme di ragioni, che noi esamineremo in altri numeri. Per oggi, il racconto di quel che si è fatto, dirà quel che si poteva e doveva fare. Noi lo togliamo senza cambiare una parola dalla borghesissima « Stampa » di Torino, che ben inteso quel giorno venne colpita da sequestro. Non bisognava forse lasciar credere che tutta Italia era per la guerra? E i governanti non solo la dichiararono contro il volere dell'enorme maggioranza, ma inscenarono una turpe commedia per lasciar credere che questa li spronava ad agire.

Ecco dunque il racconto della « Stampa »:

Lo sciopero generale attuato dalle organizzazioni operaie torinesi

L'invito allo sciopero generale, lanciato dalla Sezione socialista e dalla Commissione esecutiva della Camera del Lavoro, è stato accolto da tutte le organizzazioni, e ieri mattina la massa operaia ha abbandonato le fabbriche.

In qualche stabilimento gruppi di operai si erano recati, come di consueto, al lavoro, ignorando ancora la deliberazione improvvisa dell'altra sera, ma le squadre di vigilanza ne diedero loro communicazione e li invitarono a recarsi all'Associazione generale di corso Siccardi.

Lo sciopero potè quindi ritenersi completo. Anche i tramvieri vi aderirono e dalle rimesse nessuna vettura fu fatta uscire. La mancanza del servizio tramviario diede perciò allo sciopero un'insolita fisonomia, poichè essa tolse alle vie ed alle piazze l'animazione caratteristica.

I dirigenti della Sezione socialista e della Camera del Lavoro avevano preannunciato che un comizio sarebbe stato tenuto all'Associazione generale degli operai, e subito dalle prime ore del mattino gli scioperanti vi convennero in grandissimo numero.

L'Autorità di Polizia, temendo disordini, dispose immediatamente un largo servizio, inviando nei dintorni della Camera del Lavoro parecchi squadroni di cavalleria, alcuni dei quali — i lancieri — erano giunti di rinforzo dalle guarnigioni vicine.

Uno squadrone aveva sbarrato il corso Siccardi verso il giardino della Cittadella, ma poi fu tolto per non ingenerare confusione, dato che la moltitudine degli scioperanti aumentava di minuto in minuto.

Giungevano continuamente, infatti, gruppi di scioperanti, provenienti dalle varie fabbriche più eccentriche, ed ogni arrivo era accolto da alti clamori di: « Viva lo sciopero! Abbasso la guerra! »

In breve sul corso Siccardi, dinanzi all'Associazione degli operai, al balcone della quale era stata issata la bandiera rossa, fu un brulicare fitto di folla compatta.

I dirigenti della Camera del Lavoro e della Sezione socialista si affacciarono al balcone. Il primo a prendere la parola fu Pagella, il quale espresse la soddisfazione di tutti i dirigenti delle organizzazioni per la prova di solidarietà data dalla massa con l'attuare lo sciopero che fu preparato in poche ore. Egli raccomandò di fare una manifestazione veramente civile e serena, perchè il suo significato fosse maggiore.

In seguito parlò Pavesio, per la Camera del Lavoro, esprimendo gli stessi concetti ed annunciando che lo sciopero era completo.

Al balcone comparvero quindi Anita Fontana, Arvonio e altri oratori che pronunciarono anch'essi discorsi irruenti contro la guerra.

La nota dominante dei vari discorsi fu data dalle frasi di attacco alla Massoneria, nemica del socialismo e fautrice dell'intervento per scopi politici.

Alle 10.30 il primo comizio era terminato, con l'invito agli scioperanti di ritrovarsi tutti alla Camera del Lavoro nel pomeriggio, volendosi organizzare un corteo di protesta in contrapposto a quelli interventisti dei giorni scorsi.

Un corteo improvvisato. — Colluttazioni colla forza pubblica. — Un cittadino ucciso con un colpo di rivoltella.

La folla, preceduta da una turba di giovani e di ragazzi che portano qualche bandiera rossa, si avvia allora per via Cernaia e via Pietro Micca, gridando sempre: « Abbasso la guerra! »

Tutti i negozi si chiudono in fretta: le saracinesche si abbassano rapidamente con un rumore secco di ferramenta scossa: anche i ristoranti di piazza Solferino hanno messo le imposte, nella tema di qualche disordine e di qualche sassata.

La colonna degli scioperanti, sempre più clamorosa, si dirige verso piazza Castello.

Qualcuno dice che essi vorrebbero fare una dimostrazione contro gli studenti, dinnanzi all'Università. I cancelli dell'Ateneo sono chiusi perchè già, qualche ora prima, una piccola dimostrazione era stata impedita dalla forza pubblica.

Gli scioperanti vorrebbero irrompere in piazza Castello, ma la cavalleria sbarra la via Pietro Micca. Allora i dimostranti imboccano via Venti Settembre e dalla via Bertola e via della Caccia tentano di entrare in via Roma.

Una parte degli scioperanti riesce a passare da via Bertola. ma gli altri sono respinti. Avvengono violentissime colluttazioni con la forza pubblica. Ad un tratto echeggia nella confusione enorme, nel parapiglia immenso, un colpo di rivoltella.

La folla si sbanda in tutte le direzioni, ma moltissimi dimostranti invadono la piazza Castello tumultuosamente. Il colpo è stato sparato in via Roma all'angolo di via Finanze: un uomo sui quarant'anni, che nessuno conosce, cade colpito dal projettile alla testa ed è moribondo. Si vede portar via il corpo inanimato verso piazza Castello. Il disordine è tale, che i dimostranti sono caricati in tutti i sensi dalla cavalleria e dalla truppa. Anche in via Garibaldi i cavalleggeri disperdono gruppi compatti di dimostranti, tra i quali si trovano anche gli anarchici ed i rivoluzionari.

Qua è là avvengono violentissime colluttazioni. In più di un punto si sentono degli spari. Si hanno soldati, carabinieri e agenti feriti; anche nella folla dei dimostranti ve ne sono e alcuni vengono trasportati all'ospedale di San Giovanni dai militi della « Croce Verde » e da cittadini

Non è possibile, per la confusione, raccogliere i singoli episodii, anche perchè gli scioperanti si sono frazionati in punti diversi senza più riuscire a riunirsi nuovamente.

Avvengono anche risse violentissime tra cittadini: chi è scambiato per un interventista è assalito e preso a pugni e a bastonate.

In via Cernaia. — Parecchi lancieri feriti. — Dimostrante che spara contro un avvocato ferendolo gravemente.

Subito dopo il comizio un gruppo di dimostranti, in via Cernaia, nel tratto verso piazza Solferino, improvvisò una specie di barricata, servendosi di assi e corde tolte ad un vicino cantiere e di insegne divelte dagli ingressi dei negozi. Si vuole così impedire alla cavalleria di caricare. Ma i lancieri, invece, avanzano in senso opposto, cioè verso Porta Susa. Dinanzi alla caserma della Cernaia lo squadrone si arresta bruscamente. Gli ultimi lancieri, sette, per la violenza della spinta, perdono l'equilibrio e cadono da cavallo. Quattro sono raccolti gravemente feriti e i militi della « Croce Verde » li trasportano nella caserma. Gli altri sono accompagnati in farmacia. I cavalli sbandati sono ripresi e condotti nel cortile della casa n. 3 di corso Vinzaglio. La confusione ad un certo punto è indescrivibile. Si ode un crepitar di rivoltelle, ma, a quanto pare, nessuno è ferito. Ci sono però molti contusi nell'enorme tafferuglio, del quale approfittano subito alcuni vandali per fracassare le vetrine di varii negozi.

Poco prima di mezzogiorno fu pure condotto all'ospedale l'avvocato Sabino Camerano.

Questi in via Cernaia, vedendo che un dimostrante tentava di ferire un ufficiale con un coltello lo affrontò: un altro dimostrante per difendere il suo compagno impugnò la rivoltella e ferì l'avvocato con due colpi, sparati quasi a bruciapelo.

I medici gli prestarono immediatamente soccorso. Essi constatarono che aveva due ferite: uno dei proiettili gli aveva fratturato la gamba, scheggiando l'osso, perciò fu giudicato guaribile in 120 giorni.

L'aggressore non fu arrestato.

Nel pomeriggio. — Altri episodi di violenza. Rivoltosi in un negozio di armi.

Nelle prime ore del pomeriggio sono venuti in luce alcuni altri deplorevolissimi episodi di vero e proprio vandalismo e di anarchia. Tra gli scioperanti si sono, infatti, infiltrati, come avviene quasi sempre in tutte le dimostrazioni, elementi turbolentissimi.

Dinanzi al palazzo dell'Associazione Generale degli Operai in corso Siccardi — come del resto è avvenuto in un tratto di piazza Carignano — il selciato è stato divelto e la ragazzaglia si è munita di sassi per servirsene contro la forza pubblica.

In corso San Martino, dove al N. 1 è il negozio dell'armaiuolo Marco Leone, è avvenuto un drammatico episodio. Oltre duecento dimostranti hanno forzato l'ingresso del laboratorio penetrandovi e facendo man bassa sulle armi che poterono trovare. Dovette intervenire energicamente la forza pubblica per evitare peggiori conseguenze.

Una parte dei dimostranti, e precisamente quelli più violenti, si era radunata nel giardino della Cittadella proprio nel recinto dell'Esposizione dei fiori. La turba vi si tenne come asserragliata fino a mezzogiorno, sparando colpi di rivoltella all'impazzata. Questo fece credere a tutta prima ad un fuoco di moschetteria.

Altri dimostranti, tra cui un gruppo di rivoluzionari, rimase nel vicino giardino Lamarmora, di cui aveva divelta e abbattuta una parte della cancellata. Si dovette usare molta fatica per disperderli. Qualche soldato rimase contuso durante le cariche.

Nel pomeriggio molti scioperanti tentarono di recarsi alla Camera del Lavoro da via Cernaia, ma trovarono il passo sbarrato dalla cavalleria. Tuttavia sul corso Siccardi sostò una notevole folla.

Poco dopo le ore 14 cadde un acquazzone, ma soltanto una parte dei dimostranti si è allontanata. Anche la cavalleria dovette riparare sotto i portici per sottrarsi alla pioggia.

Un incidente notevole è avvenuto dinanzi alle Officine ferroviare e alle Officine Dubosc, in via Pier Carlo Boggio, dove ieri mattina s'era ancora lavorato.

Circa duemila dimostranti si portarono nelle adiacenze degli stabilimenti e dopo aver raccolto molti sassi fracassarono i vetri delle finestre e impedirono agli operai di rientrare nei laboratori.

Avvennero anzi colluttazioni tra gli stessi lavoratori, provocate da qualque atto eccessivo.

Il commissario Gualdi intervenne con la truppa e con agenti e bloccò gli stabilimenti. Tutta la massa quindi si diresse verso la Camera del Lavoro, come in corteo e le officine rimasero deserte.

Colpi di rivoltella esplosi da dimostranti

In via Assarotti un tale che passava fu scambiato per una guardia in borghese e da un gruppo di operai furono levate contro di lui grida ostili.

Il passante venne percosso, bastonato e ferito di rivoltella sparatagli contro dal gruppo sedizioso.

Arrivò in sua difesa un nugolo di guardie e di carabinieri agli ordini del tenente dei carabinieri Umberto Murialdo. Il maresciallo Giuseppe Ponzo scaricò la propria rivoltella, sparando però all'aria ed inseguendo l'individuo che aveva sparato contro il passante. Il carabiniere Stanislao Lucenti, sparò pure sei colpi, tre colpi spararono le guardie Santonito e Pellico e quattro rivoltellate sparò l'agente Solinas.

Il maresciallo G. B. Francisco, dei carabinieri, fu pure ferito alla faccia da un colpo di rivoltella sparatogli contro da un dimostrante sul corso Siccardi, presso la Camera del Lavoro.

Un colpo di rivoltella partito da un gruppo di dimostranti ferì anche alla coscia destra il muratore Angelo Cerrato, d'anni 29, che fu giudicato guaribile in 10 giorni.

Atti teppistici. — Un furgone militare assalito. I soldati sparano.

Non soddisfatti della devastazione portata nell'Esposizione dei fiori, dove alcuni padiglioni furono incendiati, coloro che approfittano d'ogni movimento per abbandonarsi ad atti di vandalismo, hanno, nel pomeriggio, appena cessata la pioggia, fracassato i fanali del corso Siccardi e perfino abbatuto qualche alberello.

In seguito, senza che la forza pubblica intervenisse per non provocare sanguinose conseguenze della repressione, gruppi di operai più giovani, divelsero la cancellata del giardino dov'è il Mastio della Cittadella e il monumento a Pietro Micca, formando come una barricata attraverso il corso Siccardi all'altezza della via Giannone, con lo scopo evidente di impedire alla cavalleria di poter avanzare.

Non contenti ancora, i dimostranti fracassarono vetri e tentarono di danneggiare le palazzine.

Ad un certo punto fu visto avanzare un furgone militare, scortato da quattro soldati. Il furgone passò sul corso Siccardi proprio dinanzi alla Camero del Lavoro, ma si trovò il passo impedito dalla barricata e dovette sostare. Gruppi di dimostranti tentarono allora di impadronirsene e avanzarono lanciando sassi all'impazzata. Una donna, come inferocita, li raccoglieva anzi per rifornire di proiettili alcuni ragazzacci.

Allora i soldati della scorta, per non essere sopraffatti, impugnarono i fucili e uno dopo l'altro fecero fuoco, provocando un fuggi fuggi generale. La cavalleria fece alcune cariche disperdendo in tutte le direzioni centinaia di dimostranti. Fu durante questo episodio che rimase ferito, come già dicemmo, il soldato automobilista Bechis.

L'Autorità fece sgombrare il corso Siccardi ed i pompieri intervennero a mettere in azione alcu-

ne pompe e approfittarono per togliere la barricata costrutta dai facinorosi.

La forza pubblica invade la Camera del lavoro che è occupata dalla truppa.

Malgrado le scorribande ed i colpi di rivoltella, la folla dei dimostranti non accennava affatto ad allontanarsi. Alle 17 gli operai che si erano raccolti alla Camera del Lavoro potevano essere in numero di due o tre mila, fra coloro che si trovavano nell'interno e quelli che si intrattenevano sul viale dinanzi all'ingresso e nelle vie laterali.

La folla rimaneva nel recinto composto con la barricata, lanciando fischi e grida di scherno contro la truppa e la forza pubblica che era al di là. Malgrado tali provocazioni esse mantenevano un contegno di calma impassibile. La cavalleria aveva disteso cordoni a distanza e dinanzi ai cordoni stavano delegati, guardie e carabinieri, ma nessuno di questi si muoveva e pareva che la parola d'ordine fosse quella di non rispondere, qualunque cosa accadesse, contro e dinanzi alla Camera del Lavoro.

Gli elementi più turbolenti fra coloro che si erano colà asserragliati, cominciarono a fare uso delle armi. Qualche colpo di rivoltella infatti echeggiò senza fortunatamente colpire nessun soldato, ma tuttavia bastò a gettare nell'animo della truppa e delle guardie un vivissimo senso di irritazione. Ormai si intuiva che qualche cosa di grave avrebbe dovuto accadere se la cosa durava, tanto più che l'episodio del « camion » militare aveva costretto i soldati che vi erano sopra a fare uso dei moschetti.

Colpi di rivoltella contro i soldati. La drammatica invasione.

Un altro episodio valse a provocare la decisiva azione della forza pubblica e della truppa. Pattuglie di cavalleria vennero fatte passare sul tratto del corso che fronteggia il palazzo degli operai per iniziare la dispersione di quei gruppi rumorosi che vi si trattenevano. Mentre una di queste piccole cariche avveniva un graduato dei cavalleggeri cadde da cavallo.

Appena egli fu a terra partirono da una finestra della Camera del Lavoro due colpi di rivoltella contro il soldato caduto. Questi, fortunatamente, illeso, fu subito raccolto da compagni e trasportato nella vicina caserma. Il cavallo, che grondava sangue per una ferita d'arma da fuoco, si diede a scorazzare solo e venne fermato da altri soldati e portato anch'esso alla Caserma della Cernaia.

Intanto dato così il segnale della rivolta, altri colpi di rivoltella partivano dalla Camera del Lavoro contro la truppa e la forza pubblica. Qualche soldato cadde ferito e venne trasportato con le barelle della « Croce Rossa » all'Ospedale militare. A quanto ci si assicura, nessuno dei colpiti riportò ferite gravi.

Intanto però dagli ufficiali che comandavano gli squadroni e da quelli che erano al comando delle compagnie di territoriali, mandate a bloccare la Camera del Lavoro giungevano ai funzionari dirigenti il servizio, avvertimenti che indicavano lo stato d'animo eccitatissimo della truppa, la quale, fatta segno alle rivoltellate, sentiva il bisogno di reagire.

Il commissario avv. Intaglietta, presi allora gli opportuni accordi col Prefetto e col Questore, decise l'invasione della Camera del Lavoro, che avrebbe dovuto terminare con l'occupazione militare dell'intero edificio.

Mentre compagnie di fanteria e squadroni di cavalleria sgombravano completamente il corso Siccardi e le vie adiacenti, i funzionari e le guardie di Pubblica Sicurezza, scortati da forti nuclei di truppa dovevano girare per via Papacino ed entrare nel palazzo per la porta posteriore che appunto si apre su quella strada.

I movimenti delle truppe vennero notati dall'interno e mentre i gruppi dei dimostranti che si trovavano sul corso si allontanavano, messi in fuga dalla cavalleria, la maggior parte di quanti si trovavano nei locali interni della Camera uscivano per le porticine laterali di via Promis e via Sebastiano Valfrè.

Fu notato dai funzionari e dagli agenti questa esodo improvviso della folla operaia, ma poichè non era loro intenzione arrestare tutti coloro che si trovavano nell'interno ma semplicemente reprimere il moto di rivolta, li lasciarono fuggire. Intanto veniva ordinato dal commissario Intaglietta l'irruzione contro la porta di via Papacino. Dopo che vennero fatti inutili tentativi per abbatterla a forza di spalle e coi calci dei fucili, vennero adoperati dagli agenti di P. S. e dai carabinieri dei robusti picconi coi quali la porta, completamente barricata dall'interno, dovette cedere. La forza, preceduta dai funzionari che avevano impugnato la rivoltella, penetrò nel cortile dell'Alleanza Cooperativa e di qui nell'atrio d'ingresso che corrisponde al corso Siccardi.

L'interno della Casa degli Operai sembrava completamente deserto. Non si udivano voci. Chi aveva sparato i colpi di rivoltella che fino a pochi momenti prima avevano continuato ad echeggiare dalle finestre?

Gli arresti. — La minaccia del massacro. La fine dello sciopero.

Segue la descrizione che noi omettiamo per mancanza di spazio della perquisizione dei locali della Camera del Lavoro. Tutti coloro che vi erano rimasti furono arrestati, cioè trentadue persone, fra cui i deputati Degiovanni e Quaglino, che entrambi vennero però subito liberati l'indomani.

Nel frattempo il Prefetto pubblicava un manifesto, con cui preveniva i cittadini che avrebbe dovuto, « col più profondo dolore, ce- « dere oggi stesso i poteri all'autorità mili- « tare », e subito dopo veniva affisso sui muri l'altro manifesto seguente :

In obbedienza a disposizioni impartite dal Governo, assumo da oggi la direzione dei servizi di pubblica sicurezza della città.

Nell'adempimento del delicato e difficile incarico, com'è intenzione del Governo e mio stretto dovere, agirò con tutta l'energia necessaria per reprimere ogni disordine.

Ad evitare fatti dolorosi, prevengo la cittadinanza che le truppe in servizio di pubblica sicurezza non rimarranno come al solito passivamente esposte quale bersaglio al ludibrio ed alle violenze dei rivoltosi, poichè se i rivoltosi faranno essi stessi uso di armi da fuoco, o di altro modo di offesa, dopo fatti gli squilli prescritti, non sciogliendosi gli assembramenti, le truppe hanno ordini precisi e tassativi di fare uso delle armi ed anche di far fuoco e non per intimidazione.

Raccomando all'intiera cittadinanza di rientrare al più presto nella calma, e consiglio ad astenersi di assistere agli assembramenti, anche come semplici curiosi, perchè aumentandone colla loro presenza l'entità, ne rendono più difficile lo scioglimento e potrebbero essere coinvolti nelle repressioni, subendone le dolorose conseguenze.

Torino, 17 maggio 1915.

Il Tenente Generale comandante della Divisione,
F. to SAPELLI.

Si era dunque ben decisi « DI FAR FUOCO E NON PER INTIMIDAZIONE », cioè per massacrare. Infatti, dice la *Stampa:* « Non « appena il passaggio dei poteri all'Autorità « militare fu noto, a tutti i reparti di truppa « che erano scaglionati per la città venne « comunicato l'ordine di caricare le armi. »

Questa notizia cagionò una viva impressione. La folla, col calar della sera, cominciò a diradarsi nelle vie ; le autorità ne approfittarono per fare qualche altro arresto e ristabilire il troppo famoso ordine.

Un manifesto per lo meno inutile.

Non mancò del resto il solito manifesto della paura. Eccolo :

Cittadini, Lavoratori,

L'animo nostro è indicibilmente straziato ; ma da uomini dobbiamo guardare in faccia la realtà. In mancanza dei rappresentanti della Camera del Lavoro e della Sezione Socialista in gran parte impediti, noi, riunitici d'urgenza, crediamo nostro dovere invitarvi alla calma ed alla *ripresa del lavoro*, pensando di non aver diritto di chiedere inutili sacrifici ai nostri compagni.

Ritornate dunque al lavoro, pronti a dare in ogni occasione, di fronte ad ogni attentato della nostra libertà, tutta la vostra ardente fede per il socialismo.

Noi intanto seguiteremo l'opera nostra a difesa delle vittime e della libertà pubblica.

Torino, 17 maggio 1915.

On. dott. G. Casalini, deputato al Parlamento ; Avv. P. Gherardini, consigliere provinciale ; L. Rolle, id. ; Rag. D. Bachi, consigliere comunale ; Professore G. Balsamo-Crivelli, id. ; Ing. R. Bianchini, id. ; Avv. G. B. Cagno, id. ; Avv. G. G. Garizio, id. ; Dott. E. Gasca, id. ; Ing. G. Romita, id. ; Professore L. Zini, id.

Non credono aver diritto di chiedere *inutili* sacrifici ai compagni, forse perchè il governo sta per chiedere quelli *utili* per la guerra! Quale atroce ironia, del resto, che d'invitare a tenersi pronti per fronteggiare ogni attentato alla libertà, mentre si consiglia di far atto di sottomissione senz'altro. E cosa pensa di fare lo sparuto gruppo degli eletti, se trova che alla massa del popolo non resta ormai più che cedere?

Basta, non insistiamo. L'esempio di Torino sta a provare che contro la guerra si poteva tentare ben altro; che lo sciopero generale era possibile, purchè lo si fosse voluto ; non solo, ma che aveva le maggiori probabilità di riuscita. Certo, non si sarebbe dovuto nè aspettare all'ultimo momento, nè esitare davanti alle misure più audaci, mentre lo si estendeva il più possibile.

Per intanto vorremmo che certi capipopolo meditassero su queste parole di Carlo Pisacane :

« Stimo colui che approva il congiurare e « non congiura egli stesso : ma non sento che « disprezzo per coloro i quali non solo non vo- « gliono far nulla, ma si compiaccione nel bia- « simare e maledire coloro che fanno. »

Verità vere ma moleste

Dopo una parentesi forzata di nove mesi, messo il confine tra la mia personalità e l'Austria, ripiglio il mio posto di battaglia — se mai — più anarchico, più rivoluzionario, più antipatriotta di prima, convinto di rimaner « irredento » — con buona pace di Maria, che versa tante lagrime per noi triestini... — anche se la dinastia Sabauda arrotonderà i suoi possedimenti ; e spiacente solo di non aver lo spazio sufficente per potere svolgere anarchicamente molti problemi relativi alle « terre irredente », già da me toccati incidentalmente sul *Risveglio* e sull'*Avvenire anarchico* di Pisa.

La verità vera è questa : tutto il proletariato triestino, tutta la classe lavoratrice è irreducibilmente nemica tanto della dinastia degli Asburgo che di quella di Savoia. Con lo stesso accanimento con cui lottò, avversò la prima fin'oggi, domani lotterà con la seconda, sicuramente. Il popolo di Trieste intuisce e sa che non si guadagna a cambiare dominazione. Ama la lingua, la cultura italiana, perchè in questa fu elevato ; ma odia profondamente il governo italiano. Ecco su che equivocano la stampa e i politicanti italiani.

La borghesia italiana — salvo il gruppo disinteressato, idealista e ardito dei mazziniani — è internazionalisticamente affaristica e bottegaia, dall'anima *austriaca*.

I socialisti (?) sono naturalmente *tedeschi*, benchè nati a Trieste. Tipico e edificante il loro atteggiamento... veramente germanico! Mentre manifestamente simpatizzano per la Germania e l'Austria e la « Kultur », spronando i proletari alla guerra *contro lo czarismo* e in difesa della democrazia austriaca, per quanto riguarda l'Italia sono per la... neutralità, perchè la Germania possa *liberare marxisticamente* l'umanità.

Il loro organo funziona *austriacantemente;* è l'organo del principe Hohenlohe : il principe rosso. Quando costui partì, il giornale si profuse in grandi elogi verso questo imparziale e illuminato funzionario, che largiva, tra altro, sudditanze austriache perfino a segretari (regnicoli!) delle organizzazioni operaie, perchè preparino la rivoluzione in Austria!!!

Ora sono i più validi cooperatori del governo austriaco.

Noi, anarchici triestini, fortunatamente tutti profughi, siamo contro tutte le guerre, tutti i militarismi, tutte le patrie e tutti i capitalismi, che in fondo si riducono in un solo, perchè è internazionalizzato di fatto.

Ci sentiremo *irredenti* sino all'abolizione del Capitalismo e dello Stato, a mezzo della sola guerra ammessa da noi: la guerra sociale.

Rimaniamo anarchici rivoluzionari proprio perchè gli avvenimenti confermarono le nostre dottrine. E come noi disertammo, così domani gli anarchici, nati a Trieste ma regnicoli, non risponderanno alla mobilitazione.

Ringraziamo i transfuga dell'anarchismo per le ingiurie atroci e le calunnie perfide lanciate contro i nostri bravi compagni di *Volontà*, dell'*Avvenire Anarchico*, del *Risveglio*, ecc., coi quali ci sentiamo perfettamente solidali e legati d'affetto.

Noi che conosciamo le carceri austriache, ben più perfettamente e dolorosamente degli « irredenti », fummo nauseati da certe lagrime patriottiche e isteriche e dall'atteggiamento nazionalistico-statale di sedicenti sovversivi. Perchè noi anarchici triestini ci sentiamo unicamente « figli dell'unica Madre comune » : La Terra.

Neghiamo tutte le patrie, astrazioni indefinite e indefinibili, che nacquero, crebbero, s'allargarono, si restrinsero attraverso i secoli, a seconda della rapacità dei dominatori.

L'idea di patria statale *in sè e per sè* non ha servito, non serve e non servirà mai che a perpetuare la guerra e lo sfruttamento nel mondo.

SOUVARINE.

La Scienza Moderna e l'Anarchia

In vendita al Risveglio, *Savoises, 6, Ginevra.*

Io lo benedico...

« Io lo benedico questo grido di guerra perchè esso è grido di fede, di speranza, di pace, d'amore. » Così, auspicando alla nuova prossima carneficina, parlò agl'italiani l'ex ma sempre prete G. Verdesi, sabato scorso, alla « Salle Centrale ».

Bravi perdio! gettate, gettate la maschera, quella maschera d'agnello che mal ricopre il vostro muso di tigri assetate di sangue e di massacro; noi ce ne compiaceremmo maggiormente se non sapessimo che domani i vostri artigli dilanierebbero le nostre carni, le carni del popolo.

E voi madri, spose, sorelle allor che invece del figlio, sposo e fratello, baldo e vigoroso, vedrete ritornare a voi un mutilato se non una laconica notizia di morte, voi allora vi consolerete al pensiero ch'esso è morto per « la patria »? per quella patria che vi scacciò dal suo seno e vi spinse a cercarne un'altra ove men dura, meno pesante trascorrere la vostra magra esistenza! No! fratelli, sorelle tutte; noi che di giorno in giorno trasciniamo, calpestati e derisi, le nostre miserie, non abbiamo patria; abbiamo sì, fratelli da redimere, ma quest'opera dovrà essere opera nostra, non di governi aguzzini e di monturati criminali.

E voi, mentitori, che nelle vostre ipocrite allocuzioni vi spingete, profanandolo, fino a parlare di un avvenire di pace, d'un'umanità senza eserciti e senza frontiere, dovreste sentire il rossore salirvi alla faccia, bruciarvela, se la vostra coscienza non avesse da un pezzo perduto ogni traccia, ogni sentimento di pudore e di vergogna.

L'avvenire? no! non è vostro, non vi appartiene che in quanto esso dovrà giudicarvi. Voi siete il passato, il presente rosseggiante di delitti e di miserie, d'ignoranza e di sangue. L'avvenire è del proletariato che in uno slancio non lontano di volontà spezzerà le sue secolari catene, e abbattendo eserciti e frontiere instaurerà finalmente l'èra della pace vera, del lavoro e del progresso.

Quel giorno voi, cortigiani di tutti i re, di tutti i potenti vi avvicinerete a lui, a lui trionfatore, per adularlo, ma egli, guardando le vostre vesti macchiate di venti secoli d'obbrobrio, d'oppressione e di sangue vi respingerà con un sorriso di compassione e di disprezzo dicendovi: Andate! sparite col passato, morto, morto per sempre.

D. T.

Note alla Tragedia

Guerra per un nemico...

Filippo Turati per giustificare la sua adesione, che non poteva mancare, alla bella guerra, scrive che « il proletariato di uno « Stato vinto è vinto due volte, dalla borghe« sia nazionale e da quella nemica ».

Intendiamoci bene. La borghesia nazionale è altrettanto nemica di quell'altra. Possibile dunque che il proletariato non possa dar la propria pelle che per un nemico? Sarebbe questa la maggiore conclusione del cosidetto socialismo « scientifico »?

Diritto di nazionalità!

In questa quindicina ci sono giunte quattro proteste: una di compagni delle Indie contro gli oppressori inglesi, l'altra di egiziani contro gli stessi falsi liberatori, una terza di jugoslavi contro la pretesa italiana di dominare completamente l'Adriatico, l'ultima, infine, di ucraniani, contro russi e polacchi d'accordo nel negare la loro nazionalità.

E dire che certuni pretendono che questa guerra risolverà il problema delle nazionalità! Molto probabilmente non farà che aggravarlo. Ad ogni modo sarebbe nel tornaconto della borghesia, ai cui ordini si è mosso in guerra.

Ben vengano e ben vadano.

Avevamo fatto osservare ai nostri più focosi austriacofobi che ci denunciavano come traditori capaci d'invocare l'invasione straniera, che questa pel momento non era da temere, ma che sarebbe stata certamente il primo risultato della *loro* guerra, che è poi anche quella di S. M. Sabauda!

I fatti non hanno tardato a darci ragione. Tutte le popolazioni dell'Adriatico e d'altrove sono benevolmente informate di non stupirsi troppo se saranno largamente gratificate di bombe, obici, mine, proiettili e il resto. Fin dalle prime ore di guerra ne fecero un'amara esperienza, che avrà certamente una continuazione...

Naturalmente si hanno le solite indignazioni sul modo barbaro di far la guerra dei nemici, perchè i soldati *nazionali* quando incendiano, distruggono ed ammazzano fanno insomma opera altamente civile...

Beati i popoli — o Rapagnetta — che rinunziano a conquistar la gloria!

Abbasso la legge!

Qnando i giornali parlano d'entusiasmo in mezzo al popolo per la guerra, evidentemente menteno. L'esperienza di Tripoli prima, i dieci ultimi mesi di guerra poi, per quanto i poveri cristi non ne abbiano avuto che informazioni sommarie, erano più che sufficienti per smorzare qualsiasi bollore bellico. Bisogna dire pure che la guerra moderna è divenuta qualche cosa di così ferocemente meccanico, da non lasciar più posto a quelle pazze corse eroiche d'un tempo, che fornivano materia ad una certa poesia, non mai però la migliore. Oggi non più. Quegli uomini che per far la guerra si seppelliscono mesi interi nel fango e nel sudiciume delle trincee non hanno più nulla di ben poetico! E non fanno certo invidia a nessuno, tutt'altro!

Eppure, son molti che potendo, senza gravi inconvenienti, non partire per la guerra e desiderando assai di restare, finiscono con l'obbedire lo stesso all'ordine di mobilitazione. Inventano pericoli immaginari per giustificarsi d'affrontare i pericoli più reali. Il rischiare la vita pare loro meno grave del rischiare qualche noia o persecuzione poliziesca.

E'uno stato d'animo irritante. Fosse l'amor di patria sincero che li fa partire, noi potremmo deplorare l'inganno di cui sono vittime e tentare di dissiparlo. Ma no, obbediscono perchè sono ancora incapaci di concepire la rivolta, perchè hanno un culto cieco della legge, perchè hanno il rispetto del cosidetto ordine. Ed a dar loro tutto questo ha contribuito non poco quella propaganda di legalitarismo del socialismo ben pensante, contro la quale noi siamo sempre vivacemente insorti, appunto perchè ne prevedevamo tutte le dolorose conseguenze.

Si parte ancor più per rispetto della legge che per amor di patria! E questa constatazione se ci addolora, ci far pur comprendere l'alto valore della propaganda anarchica contro tutte le leggi.

Corrispondenza

Zurigo, 24 maggio. — Ieri, domenica, al Zürichberg, fu indetto dai giovani socialisti svizzeri un comizio contro la guerra, che riuscì imponente. Intervennero anche molti operai italiani. Finito il comizio, un lungo corteo composto da parecchie associazioni traversò le vie principali della città, e giunse fino alla Casa del Popolo dove si sciolse.

⁂

Il giornale *L'Italia* di Zurigo porta un telegramma spedito al ministro Salandra dall'ingegnere Gerli, a nome della colonia italiana di Zurigo, che « unanime nel palpito d'amore per la patria lon« tana, manda il suo plauso a Lei che seppe te« ner testa al primo assalto vile del nemico interno « e grida il suo incitamento, che è augurio per la « decisione suprema auspicando Italia grande, « gloriosa, romanamente degna dei più alti de« stini. »

Segue poi un altro dispaccio dello stesso, a nome dei quattro interventisti di Zurigo, al deputato Eugenio Chiesa, dispaccio che dice come la colonia italiana sia sdegnata pel vile tradimento della banda giolittiana.

Si può essere più sfacciati di così? Vada il signor Gerli, famiglia per famiglia, come ci siamo andati noi, e parli d'intervento per la grande patria, se vorrà rifare le scale in un colpo solo. La colonia italiana di Zurigo (a parte qualche raro interventista) è unanime contro la guerra e non vuol saperne di patria più o meno grande.

L'Ufficio di corrispondenza.

Nazionalità

Nazionalità è una parola che all'iniziarsi i rivolgimenti del 48 corse di bocca in bocca, ed è tutt'ora per gli italiani di grandissima efficacia, ma sempre è stata malamente definita nè mai profondamente meditata.

La nazionalità è l'essere di una nazione. Un uomo che liberamente opera, liberamente vive, ed esprime i propri pensieri, possiede completamente il suo essere, ma se un ostacolo qualunque impedisce lo sviluppo delle sue facoltà, ne interdice la volontà, ne arresta i moti, l'essere più non esiste. Nella stessa guisa per esservi nazionalità bisogna che non frappongasi ostacolo di sorta alla libera manifestazione della volontà collettiva, e che veruno interesse individuale non prevalga all'interesse universale; quindi non può scompagnarsi dalla piena ed assoluta libertà, quindi non ammette classi privilegiate o dinastie o individui, la cui volontà, attesi gli ordini sociali, debba assolutamente prevalere; è nazionalità quella che godesi sotto il giogo d'un assoluto sovrano? Quale utile ebbero i popoli dalle guerre che da tre secoli e mezzo si combattono in Europa? guerre di rivalità dinastiche e non d'altro? Gli austriaci, i prussiani, i piemontesi, gli spagnuoli quali ragioni avevano di correre alle armi, e d'assalire i francesi per vendicare la morte di Luigi XVI? Il popolo sotto tali governi è un gregge vilissimo, tosato in pace con balzelli, stromento in guerra di vendetta e di odio personale fra i principi. La ricca vita nazionale si riassume e si angustia in quella ignobilissima d'un despota o d'un suo favorito, e diventa però mutabilissima; quindi la stessa nazione la vediamo ora superba, ora umile, ora bigotta, ora religiosa, ora debole, ora forte, il continuato progresso impossibile; ogni ministero distrugge, o scieglie via diversa da quella del predecessore, sempre suo rivale, e la nazione è condannata ad un perpetuo ondeggiare. Tutto ciò ch'è collettivo, epperò nazionale, abborrito, interdetto. La storia della nazione riducesi ad una cronaca menzognera o scandalosa delle virtù o de' vizi dei principi. Ove adunque trovasi la nazionalità? Quali vantaggi otterrebe l'Italia con l'unità monarchica assoluta? Nuovi mali e non altro.

Tutte le miserie ed umiliazioni che ora si riscontrano in ogni principato in cui è divisa l'Italia non cesserebbero, ma a queste altre verrebbero aggiunte dell'accentramento del potere e dell'amministrazione che naturalmente risultano.

Ecco cosa lascio' scritto quel Carlo Pisacane che i nostri guerrafondai hanno ancora la sfacciataggine di voler citare. E perchè nessuno creda che si tratti d'un brano staccato in contraddizione con l'insieme del testo, aggiungeremo che il martire di Sapri dice ancora:

Quale interesse possono avere gli italiani di favorire una dinastia piuttostochè un'altra? il medesimo di un condannato a cui fosse concesso di scegliere il carnefice.

Pare scritto apposta per quanti si rallegrano che Trento e Trieste stanno forse per cambiare il dominio di casa d'Absburgo con quello di casa Savoia.

Pisacane, dopo d'aver dimostrato pure che monarchia assoluta e costituzionale in fondo si equivalgono, giunge a questa significantissima conclusione:

Parmi di aver dimostrato che sia l'Italia divisa in varii principati, sia riunita sotto una sola monarchia dispotica o costituzionale, la nazionalità italiana non esisterà per questo; l'Italia sarà scudo di varii principotti o di un solo, e gl'italiani non altro che vassalli.

Sicuro, egregi guerrafondai, la nazionalità italiana *per poter esistere, come ogni altra nazionalità, vuole la rivoluzione. Questo e non altro fu il pensiero di Pisacane col quale siete in aperta contraddizione.*

Imprimerie des Unions ouvrières, à base communiste.